

PCI ALL'OPERA
Equilibri tra antifascisti

Eliminare e screditare

Fin dall'esordio, negli anni Venti, il Comunismo italiano ha fatto sua la lezione leninista ottenere l'egemonia a sinistra e conquistare il potere. Un'operazione rimasta a metà perché gli equilibri internazionali non consentivano altro. Ma, comunque, i comunisti già prima della Seconda guerra mondiale seppero emarginare in ogni modo gli altri partiti della sinistra un po' ovunque (in Italia, in Francia, in Spagna...) anche ricorrendo ad una violenza spietata e sistematica. E grazie, soprattutto, al potente appoggio dell'Unione Sovietica

di **Aldo A. Mola**

Estate 1973. L'11 settembre un colpo di Stato militare guidato dal generale Augusto Pinochet abbatte in Cile il governo «socialista» presieduto da Salvador Allende, che viene ucciso. In Italia Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano, propone il «compromesso» con la DC (e i suoi alleati minori). Dopo anni di muro contro muro nel 1973 la sinistra «storica» torna all'aprile 1944 quando, al suo rientro in Italia dall'URSS via Algeri, su precisa direttiva di Stalin, Togliatti annunciò la «svolta partecipazionistica»: fronte comune contro la Germania di Hitler e i suoi alleati «interni». La questione monarchica fu rinviata a fine guerra. Tanti monarchici, del resto, lottavano, e bene, per la liberazione. Tra i loro esponenti di spicco (a cominciare da Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo) molti erano stati assassinati dai tedeschi (come decine di militanti di «Bandiera Rossa») alle Fosse Ardeatine il 24 marzo nella rappresaglia contro l'attentato in via Rasella, messo a segno da quadri del PCI. Per

dare «un segnale»? A «imbrigliare» il Re, d'altronde, non furono né Togliatti né Stalin ma gli anglo-americani che imposero ruvidamente a Vittorio Emanuele III di passare tutti i poteri al figlio, Umberto principe di Piemonte, in veste di Luogotenente del Regno, carica non prevista dallo Statuto albertino, cioè la costituzione italiana allora vigente. Da lì iniziò la lunga marcia del PCI per la conquista del potere, un piede nella legalità e uno nella rivoluzione, il destro a fianco del governo, il sinistro contro. Per conseguire la vittoria finale i comunisti dovevano screditare e sottomettere le altre forze non fasciste e le antifasciste, proclamare la superiorità morale di chi si era sempre battuto all'estero e all'interno contro Mussolini e i suoi «complici»: monarchici, cattolici, borghesi. All'epoca il PCI aveva un numero modesto di militanti. Ma gli altri partiti ne avevano ancora meno. Il PCI aveva una strategia. Gli altri no. I comunisti avevano alle spalle non solo una grande potenza come l'Unione Sovietica, ma il *Komintern*, poi *Kominform*, cioè l'Internazionale comunista. Gli altri brancolavano. Nello stesso 1973 del



Palmiro Togliatti (1893-1964). Capo indiscusso del PCI dagli anni Trenta fino alla morte, si attenne alle strategie decise dal Komintern come linee guida politiche per il suo partito in Italia

PCI ALL'OPERA

Equilibri tra antifascisti

colpo di Stato in Cile in Italia molte voci si levano contro il «regime» identificato con il presidente della Repubblica Giovanni Leone (eletto a stretta maggioranza, anche grazie alla provvida regia di una pattuglia di voti pilotata da Licio Gelli) e il governo, un quadripartito formato da Democrazia Cristiana, socialisti, socialdemocratici e repubblicani con Mariano Rumor presidente, Aldo Moro agli Esteri, Paolo Emilio Taviani all'Interno, Mario Tanassi alla Difesa, Ugo La Malfa al Tesoro, Emilio Colombo alle Finanze e Antonio Giolitti al Bilancio. Un centro-sinistra perfetto. Nel «trentennale della Resistenza» viene ripubblicato il saggio «Guerra partigiana» di Dante Livio Bianco (1909-1953), antico commissario politico e poi comandante delle formazioni «Giustizia e Libertà» in Piemonte. Nella introduzione Nuto Revelli, che aveva combattuto al suo fianco nella Brigata Rosselli (1944), scrive che nel maggio 1958 la vedova di Bianco, Pinella, era stata «in prima linea (a Cuneo) per gridare "no" al Fascismo: contro la polizia, contro

L'attentato a Togliatti del 1948 rischiò di precipitare il paese in una nuova guerra civile. La lucida consapevolezza che un'insurrezione armata sarebbe stata destinata alla sconfitta consigliò a Togliatti di non abbandonare la via «democratica» inaugurata con la «svolta di Salerno» del 1944

si arrocceranno sull'ambigua formula: «Né con lo Stato, né con le Brigate Rosse». Con chi allora?

Tra i capitoli della lunga serie di doppezze e di una vicenda a strappi e a segmenti discontinui dell'Italia del dopoguerra uno è documentato dal recente saggio di Giuseppe Pardini in «Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948» (ed. Luni), Premio **Acqui Storia** 2019 *ex aequo* con «La guerra tedesca. Una nazione sotto le armi, 1939-1945» di Nicholas Stargardt (ed. Neri Pozza). Sulla scorta di ampia esplorazione archivistica (ma giustamente l'autore lamenta che tuttora rimangono ermeticamente vietate alla consultazione carte di primaria importanza), Pardini documenta che all'indomani dell'attentato fortuna-



vano, sì, segnato lo straripante successo della Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi, però avevano anche capovolto i rapporti di forza tra Partito comunista e Partito socialista, uniti nel Fronte Popolare, sorretto anche da ex militanti del Partito d'Azione. Il PCI aveva ormai legemonia sull'opposizione al governo. Nel giugno 1948 nell'elezione del primo presidente della Repubblica a Luigi Einaudi contrappose Vittorio Emanuele Orlando, monarchico, liberale e nel 1924 candidato nel Listone Nazione «fascista». Quella (né pietre, né mitra) era la via maestra in un mondo bipolare, segnato dalla cortina di ferro scesa a tempo indeterminato da Stettino a Trieste. L'Italia aveva già vissuto una lunga serie di «esagerazioni». Fu il caso del raduno sedizioso partigiano a Santa Libera, al confine tra Cuneese e Astigiano, nell'agosto 1946: un episodio che mise a confronto il dilettantismo degli utopisti e il realismo dello Stato. Anni dopo il prefatore della «Guerra partigiana», Revelli, irrise al prefetto che consigliò a lui e a Ettore Rosa di richiamare all'ordine gli scalmanati per scongiurare l'intervento delle forze dell'ordine.

La «scissione di Livorno» dalla quale nacque il 21 gennaio 1921 il Partito comunista d'Italia fu il primo atto di guerra della Terza Internazionale di Mosca contro i socialisti italiani, una babele di

La lunga marcia del PCI per la conquista del potere, fu con un piede nella legalità e uno nella rivoluzione, il destro a fianco del governo, il sinistro contro. I comunisti dovevano screditare gli altri antifascisti, proclamando la propria superiorità morale

l'Italia dei benpensanti, dei furbi, dei servi, dei mafiosi. Era questa la «rivoluzione democratica» sognata da Livio. Ma non fuori tempo. E con i mitra, non con le pietre». A chi si rivolgeva? Che cosa proponeva?

Berlinguer viene scavalcato a sinistra prima ancora che la sua proposta di «compromesso» ottenga risposta. Iniziano anni difficili. Il sequestro del magistrato Mario Sossi (1974) apre una nuova pagina della storia d'Italia: si acuisce la lotta settaria contro lo Stato, marchiato quale nemico, intrinsecamente e inguaribilmente, «fascista». Anni dopo anche persone famose per la loro buona cultura

tamente non mortale al segretario del PCI (14 luglio 1948, curiosamente festa della Bastiglia) una parte significativa dell'organizzazione paramilitare clandestina del partito comunista fu sul punto di scatenare il caos, per prendere il potere armi alla mano. Di fatto essa poteva contare su poche forze concentrate quasi esclusivamente nel «triangolo industriale», con una punta più «allenata» e determinata a Genova. L'insorgenza durò un paio di giorni. Messi da parte propositi rivoluzionari, il PCI tornò alla strategia del 1944: la «via democratica» all'interno del quadro costituzionale, appena varato con la Carta del 1° gennaio 1948 e con le elezioni del 18-19 aprile. Queste ave-



fantastici 4 vs Lenin. Una missione della massoneria italiana nella Russia del 1917» (Odoya), documentato, forbitto e suggestivo, ma accuratamente eluso dalla «critica» forse perché scomodo. Il saggio narra il grande viaggio di Giovanni Lerda, Arturo Labriola, Innocenzo Cappa e Orazio Raimondo (l'anno prossimo cade il centenario della sua morte: chissà se

formisti e rivoluzionari, tra socialisti italiani e comunisti d'Italia. Il libro memoriale di Andrea Viglongo, «Gramsci a Torino», ristampato nelle Edizioni Viglongo (Torino) ricostruisce perfettamente il clima di quegli anni. Ancora unite alle elezioni del novembre 1919, le due anime della sinistra italiana divennero corpi separati col congresso di Livorno. La Terza in-

All'indomani dell'attentato al segretario del PCI una parte significativa dell'organizzazione paramilitare clandestina del partito comunista italiano fu sul punto di scatenare il caos, per prendere il potere armi alla mano

tendenze e di sigle. I comunisti avevano alle spalle uno Stato, la nascente Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, e un'armata pronta a scatenare la rivoluzione in tutta l'Europa (e non solo). I socialisti in Italia erano una scheggia della Seconda Internazionale, morta con la conflagrazione europea, quando i partiti socialisti dei diversi Stati (con l'eccezione degli italiani) si schierarono a fianco dei rispettivi governi. I sindacati (che dei partiti erano cinghia di trasmissione) avevano fatto altrettanto, a cominciare dalla Gran Bretagna, ove dichiararono che avrebbero combattuto fino alla vittoria finale la Germania, che a modo suo era la culla del Socialismo, sia cosiddetto «scientifico», sia rivoluzionario, sia riformistico. Rinuncia dopo rinuncia, dal novembre 1917 il gruppo parlamentare socialista italiano (altra cosa dal partito e dal sindacato, o più correttamente dai sindacati di ispirazione socialista) aderì alla «guerra patriottica». Messa da parte la minaccia di Claudio Treves («non più un inverno in trincea»), Filippo Turati dichiarò che anche per i socialisti la patria era sul Piave. Lo diceva da tempo anche Leonida Bissolati. Fu la presa di distanza dal Bolscevismo che stava dilagando in Russia e poco dopo ascese al potere con Lenin. Che cosa ne sapessero pensassero e volessero dire ai loro compagni i maggiori dei socialisti all'italiana è narrato da Riccardo Mandelli in «I

ne ricorderà Sanremo, che gli deve tutto, Casinò compreso?) andati in esplorazione nel caos della Rivoluzione russa. I quattro, asserisce Mandelli, erano massoni. Di sicuro lo sappiamo di Lerda e Raimondo. Labriola non figura nella matricola del Grande Oriente ma per breve tempo fu addirittura gran maestro del Grande Oriente nell'esilio (1932-1933), salvo rientrare in Italia «previe intese» con Mussolini in persona, sempre comprensivo verso i vecchi compagni d'anteguerra, come verso il repubblicano e poi socialista Pietro Nenni, con quale condivise la burrascosa battaglia contro l'«impresa di Libia», quando entrambi furono arrestati. Manca la prova che Innocenzo Cappa sia stato massone.

Ferdinando Martini (biografato da Guglielmo Adilardi) annotò nel «Diario» che i delegati italiani esordirono il 4 giugno con un comizio agli operai di Pietrogrado. Parlarono ovviamente in italiano, lingua ignota al pubblico, che però applaudi freneticamente. In cambio i *soviet* mandarono in Italia una loro delegazione che il 13 agosto seguente incantò 40 mila militanti di sinistra raccolti alla Casa del Popolo di Torino, ove Giacinto Menotti Serrati tradusse a modo suo il Verbo «sovietista», incitando alla rivoluzione, con quel che ne seguì. Moti di piazza, trentacinque morti il 28 agosto, un migliaio di arresti e la rottura tra ri-

ternazionale dominata da Lenin nacque col congresso di Mosca del 2-6 marzo 1919 convocato come primo congresso dell'Internazionale comunista (IC). Assente a Mosca, il partito socialista italiano il 19 marzo dichiarò la sua adesione. Nel giugno 1920 Lenin pubblicò «L'estremismo, malattia infantile del Comunismo». I socialisti italiani erano vivaio di estremisti. Mosca non aveva fretta di annetterli. Aveva bisogno delle sue «quinte colonne rivoluzionarie» nei Paesi occidentali. In agosto aggredì la Polonia. In settembre l'occupazione delle fabbriche in Italia volle «fare come in Russia» ma si scontrò con il presidente del Consiglio, il settantottenne Giovanni Giolitti. Ministro del Lavoro era Arturo Labriola, che mediò tra «rivoluzionari» e industriali tramite «confratelli» come Gino Olivetti. Alla elezioni del novembre 1919 i socialisti ottennero 156 seggi. In quelle del 16 maggio 1921 ne ebbero 124; i comunisti ne conquistarono 15. La lotta tra socialisti e comunisti si svolse al di fuori della Camera. Nell'ottobre 1922, mentre Mussolini era alle porte, i socialisti consumarono l'ennesima scissione con la nascita del partito guidato da Filippo Turati con Giacomo Matteotti segretario (ne ha scritto Enrico Tiozzo). Ancora una volta i comunisti avevano alle spalle l'Internazionale di Mosca, cioè uno Stato e un partito che aveva già tentacoli in tutti i paesi del mondo. I socialisti italiani,

PCI ALL'OPERA

Equilibri tra antifascisti

invece, potevano contare solo sulla II Internazionale, riformista, nella quale nel maggio 1923 confluì la cosiddetta «Internazionale due e mezzo», pencolante tra rivoluzione (sconfessata) e riformismo. Mosca guardava alla Germania, con i governi rivoluzionari in Sassonia e Turingia, repressi con la messa al bando del Partito comunista in Germania (23 novembre). Per Mosca il «caso Italia» era ormai secondario rispetto alla diffusione in Asia, nelle Americhe e in Gran Bretagna, teatro del lungo e duro sciopero dei minatori, appoggiato dall'URSS. Contro gli appena 24 seggi dei socialisti di Turati e Matteotti, alle elezioni del 6 aprile 1924 i comunisti d'Italia ne spuntarono 19: destinati a un ruolo di «testimonianza» alla Camera e di passaggio alla clandestinità, con l'avvento di un governo della borghesia emendato da frange idealistiche, come spiegato da Antonio Gramsci alla Camera nel discorso di opposizione alla legge sulle associazioni (maggio 1925), nel quale profetizzò che la legge «contro la massoneria» (da lui niente affatto difesa) preludeva allo scioglimento coatto dei partiti di opposizione.

Da quell'anno i comunisti d'Italia, in linea con l'Internazionale Comunista, minarono a screditare gli antifascisti come servi sciocchi del capitalismo. I socialisti furono liquidati come social-fascisti. La concentrazione antifascista fondata in Francia da socialisti, repubblicani, democratici e lega dei diritti dell'uomo, con forte componente massonica, venne considerata un nemico



cesco Fausto Nitti, nipote di Francesco Saverio, già presidente del Consiglio, da tempo migrato in Francia e sempre convinto dell'imminente implosione del governo Mussolini per insuperabili difficoltà economiche. In realtà, malgrado la Grande Depressione del 1929, la borghesia non solo resse, ma in molti Paesi optò per governi ideologicamente reazionari e persino razzisti ma con «politiche sociali» capaci di captare il consenso di masse popolari. Fu il caso del Nazionalsocialismo in Germania e, anni dopo, del «franchismo» in Spagna, in parte sorretto dalla Falange di José Antonio Primo de Rivera.

Dinnanzi all'avvento di Hitler, nella previsione che una nuova guerra fosse solo questione di tempo e che la Russia dovesse mirare anzitutto alla propria

Un manifesto socialista per le elezioni del 1948, quando il partito di Nenni rischiò d'essere fagocitato dal PCI togliattiano con la strategia dei «fronti popolari», già vittoriosamente sperimentati dai sovietici nei paesi dell'Europa dell'est

brusco cambio di strategia passò agevolmente perché da tempo l'Internazionale comunista aveva imposto l'obbedienza più rigida ai partiti che ne facevano parte. Fu il caso di quello d'Italia, che espulse suoi dirigenti di spicco, come Angelo Tasca, bollati quali revisionisti. Banco di prova e al tempo stesso terreno di crisi dei Fronti popolari fu la Guerra Civile spagnola. In Spagna, l'Internazionale comunista mirò ad assumere l'egemonia delle forze repubblicane contro i nazionalisti di Sanjurjo, Mola, Franco e Queipo de Llano, sia con le brigate internazionali (nel cui ambito i commissari politici avevano la meglio sui militari, secondo le regole rivoluzionarie che risalivano alla stagione giacobina della rivoluzione francese, 1792-1794), sia con l'ingerenza nel governo di Madrid. In quella guerra furono scritte alcune tra le pagine più cupe dello stalinismo, che in Spagna ebbe quali «agenti» Palmiro Togliatti, Luigi Longo e Vittorio Vidali. Gli anarchici catalani furono sterminati. Repubblicani di orientamento liberale, democratico, riformista e socialriformista vennero metodicamente screditati ed esautorati. Carlo Rosselli, già alla testa di una «colonna» di volontari a sostegno della repubblica (tra i quali Aldo Garosci, che ne scrisse in un saggio poco apprezzato a sinistra), rientrò in Francia, ove fu assassinato con il fratello Nello il 9 giugno 1937 da una organizzazione, la «Cagoule», che si segnalò per delitti esclusivamente ai danni di antifascisti non filosovietici. Tra quanti compresero il corso degli eventi fu Randolph Pacciardi. Già al comando del Battaglione Garibaldi, dalla Spagna passò negli Stati Uniti d'America. Era la dimostrazione che si poteva essere antifascisti senza essere succubi né di Stalin, né dei partiti satelliti di Mosca né dei fronti popolari. La libertà aveva altre e più ampie e solide basi. Ne era testimone e protagonista Alberto Tarchiani, futuro ambasciatore

Con le elezioni del 18 aprile 1948 il PSI confluì nel Fronte Popolare e ottenne appena 52 seggi contro i 131 del PCI. Il quale – nuovamente – aveva alle spalle l'URSS, mentre i socialisti e i fautori della «terza posizione» avevano il nulla dietro di sé

insidioso, colluso con la borghesia. Stessa sorte toccò a «Giustizia e Libertà», il «movimento» fondato a Parigi da Carlo Rosselli dopo l'evasione dal confino a Lipari con Emilio Lussu e con Fran-

salvezza, Stalin sterzò dal «Comunismo in un solo Paese» a nuove alleanze e dalla lotta contro i «socialfascisti» ai fronti popolari, coinvolgenti socialisti, democratici e borghesi riformatori. Il

d'Italia a Washington. Nel 1938 i partiti antifascisti italiani in esilio erano ridotti a dimensioni poco più che simboliche. Con la morte di Rosselli «Giustizia e Libertà» cessò di esistere. Sarebbe rinata come componente del Partito d'Azione sorto in Italia nel 1942 per iniziativa di Ugo La Malfa e pochi altri di orientamento repubblicano-liberale, in cerca di sostegno dall'estero. A loro volta i repubblicani (Cipriano Facchinetti a Parigi, Giuseppe Chiostergi a Ginevra...) erano esigue pattuglie, divise nell'interpretazione e attualizzazione del pensiero di Mazzini. Alla vigilia della catastrofe il socialista Pietro Nenni siglò il patto di unità d'azione con i comunisti. In Italia il Socialismo umanitario continuava ad avere ampio seguito, come si vide alle elezioni della Costituente il 2-3 giugno 1946 quando ottennero 115 seggi contro i 104 dei comunisti. Ma, si disse, non avevano fatto abbastanza la guerra partigiana (le brigate *Matteotti* furono in numero nettamente inferiore alle *Garibaldi* del PCI). Il disastro venne con le elezioni del 18 aprile 1948, quando il PSI confluì nel Fronte Popolare e ottenne appena 52 seggi contro i 131 del PCI. Il quale - nuovamente - aveva alle spalle l'URSS, mentre i socialisti e i fautori della «terza posizione» avevano il nulla. Nenni si meritò il «Premio Stalin per la Pace», Impiegò dieci anni a tornare sui suoi passi, verso un centro-sinistra. A salvare il futuro del riformismo in Italia nel 1947 fu Giuseppe Saragat, fondatore del Partito socialista italiano dei lavoratori, che ottenne 33 seggi: pochi, ma sufficienti per liberare i socialdemocratici dall'ipoteca del Comunismo sovietico. Oggi quasi nessuno si proclama stalinista. Non esiste alcun partito «cattolico». Molti invece si dichiarano liberalsocialisti, con tutte le possibili varianti. Il Diciannovismo è il passato remoto. Il 1922 ancor di più. L'egemonia del Comunismo è un *poster* sbiadito e nessuno (o quasi?) pensa di usare pietre o mitra per affrontare le urgenze del Paese, il secondo per il debito pubblico più alto in Europa.

Aldo A. Mola